

## la figura di Gesù rivelata dall'Eucarestia (4)

Più che parlare dell'eucarestia vediamo <sup>quale</sup> la figura di Gesù ~~che~~ rivela l'eucarestia; quindi quale immagine di Dio e del credente. Non è il sacramento come tale che ci deve interessare in questo incontro, ma qualcosa, esseri dire, di più vasto e, alla fine, anche di più profondo.

Ho esitato un po' sulla scelta del brano su cui riflettere: scegliere uno dei racconti e vangeli o preferire invece il racconto molto più "stretto" dell'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinzi? In realtà il racconto di Paolo è tale e quale al racconto evangelico, che però, volendo essere narrativo, offre anche altri particolari, che al momento non interessano.

In Paolo tutto è come sintetizzato: è il racconto della cena narrata in modo da poter essere ripetuta dalla comunità; la narrazione, quindi, è il gesto della cena. Vediamo qualche indicazione rispetto al contesto.

Nemmeno Paolo vuole parlare dell'eucarestia come tale, ma vuole rimproverare i Corinzi perché celebrano la cena del Signore in un modo che egli considera scandaloso, perché contraddittorio rispetto alla natura della cena stessa. Lo scandalo sta nel fatto che i cristiani di Corinto avevano trasformato la cena che avrebbe dovuto essere fraterna, all'interno della quale c'era anche l'eucarestia, naturalmente, in una cena privata: anzi che fare una cena dove tutti condividessero ciò che portavano, immagino che chi aveva tanto portasse di più, chi aveva meno portasse di meno, chi aveva niente portasse niente, perché si divideva, davano vita a un momento in cui ognuno non già

ciò che portava lui, anzi, addirittura non si aspettava neanche, chi arrivava prima non mangiava e chi arrivava dopo qualche volta non mangiava, ma molte volte non mangiava niente.

Ecco, questo modo di celebrare liturgicamente la cena del Signore è del tutto sbagliato. Paolo, allora, per far capire il carattere scandaloso e improprio di tale comportamento, ricorda le parole e il racconto che venivano ripetuti e che risalivano a Gesù (un racconto analogo a quello dei vangeli).

1 Cor. 11, 23-26

È evidente che Paolo ci tiene a dire che non è lui che inventa queste parole e questo racconto, ma trasmette ciò che ha ricevuto.

Esaminiamo questi pochi versetti perché vogliamo scoprire i tratti di Gesù, vogliamo rintracciare delle indicazioni che ci aiutino a capire come egli ha vissuto la vita e l'ha vissuta.

Nei vangeli e in Paolo c'è un dato tradizionale che continua a ripetersi, c'è una parola che sentiamo ancora oggi, si tratta del "cento", un riassunto dell'intero vangelo.

"Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito ..."

Il Signore vuol dire il Signore risorto, il Signore che ora è presente nella comunità con il suo spirito. Ma di questo Signore risorto la comunità racconta l'umanità: Gesù è l'uomo Gesù, è il nome dell'uomo, Gesù di Nazareth.

Per capire chi è Gesù (sappiamo che è il Signore e che è presente oggi nella comunità attraverso il suo spirito) dobbiamo raccontare dobbiamo fare memoria della sua vita umana. Qualcuno potrebbe obiettare che è inutile parlare dell'uomo Gesù, del crocifisso, visto che Gesù non è più in croce, ma è risorto, è salito al cielo. Ma la nostra memoria non



non andare alla croce e al crocifisso, all' uomo Gesù. Nell' eucaristia celebriamo questo.

L' espressione "nella notte in cui veniva tradito/consegnato" è una chiarificazione temporale, vuol dire "quando". Ma non solo. Questa prima frase è fatta a cornice, il verbo è all' imperfetto: "veniva tradito". Nell' imperfetto si può mettere anche qualcosa d' altro: "mentre andavo" lo incontrato; "andavo" diventa una cornice in cui si mette "lo incontrato"; non è possibile dire "andai", perché è un verbo "stretto" che dice una azione "stretta", mentre l' imperfetto "dilate". La frase quindi dice la cornice (temporale, ma anche teologica) nella quale si deve collocare il quadro, che è il pane spezzato e il vino distribuito.

È questa una cornice in cui si parla di consegna "veniva consegnato" (qui è tradotto con "tradito" cioè la traduzione letterale è "consegnato"). Quindi Gesù conge il suo gesto eucaristico, che parla di amore, mentre viene tradito. Il suo gesto allora, non dice più solo amore ma è anche perdono: consapevole del tradimento che sta subendo proprio in quel momento, "prese il pane rese grazie".

Questo tradimento ci dice molte cose che vanno ricordate, perché sono dentro le origini della chiesa; sono nel suo DNA (nel DNA c'è un po' tutto, ci sono cose che non si vedono, ma che si sviluppano).

Qui non si dice "mentre quindi lo tradiva" non si parla di quindi, si lascia in sospeso: chi lo tradisce? Quindi certo, ma non solo. Ci sono le autorità che lo tradiscono, i quindi, i discepoli che lo abbandonarono per un momento, e siamo noi che lo tradiamo la sua comunità. Quindi, manca "chi" lo tradisce proprio perché il testo vuole essere ampio: mettiamoci il nostro volto. Ma perché ricordare "mentre veniva tradito"? Non era una cosa che era meglio dimenticare? A queste obiezioni si risponde anzitutto dicendo che è importante saperlo perché il "dono" di Gesù è diventato un "perdono" molto di più: se non conosci il tradimento patito da Gesù, non posso

capire in modo così chiaro che il suo gesto è "perdo-  
no"; ma io credo anche che la chiesa abbia gelosamente  
conservato questa nota (infatti, nelle  
nostre messe durante la preghiera eucaristica,  
ritorna questa espressione "nella notte in cui ve-  
niva tradito"), perché vuol mettere in guardia:  
il tradimento, ce lo abbiamo nel sangue, è nel  
DNA della comunità cristiana; per questo dobbiamo  
non vigilare e non dobbiamo presumere; anche  
"quelli dentro" possono tradire (quindi anche noi),  
chi ha detto che sono "quelli fuori" tradiranno?  
Questa è una cosa da non dimenticare mai.

Nei perdoni quindi è per ciascuno di noi e di  
fronte a Gesù che ci offre il pane e il vino, dobbiamo  
rispostare ben diversi.

È di grande consolazione, poi, sapere che Gesù ha  
compiuto il suo gesto mentre lo tradivano, perché  
mi porta a dire che io non dovrò mai smettere  
di celebrare l'eucaristia, ma ancora prima, di  
parlare dell'amore di Dio, un amore che perdona,  
anche se vedessi un mondo rovinato. Dio vuol  
bene a quel mondo fatto così: sarà anche cattivo,  
ma è proprio il mondo che Dio ama e per questo  
quel Dio deve (oltre ad indignarmi) avere sim-  
patia per questo mondo. E la questione non è  
"lo merita" o "non lo merita", perché il Signore  
Gesù, dando la sua vita, non ha considerato  
"il merito".

Fare memoria del tradimento, allora, diventa ogni  
volta occasione per capire che la vita di Gesù è  
avvenuta in mezzo al tradimento degli uomini  
in per i quali egli è morto. E questo perché il  
dono di sé non è sempre capito, talvolta può es-  
sere anche deriso e rifiutato, anzi, è ciò che  
infanteggia il mondo (è il caso di un discorso  
come quello delle beatitudini, e nell'espressio-  
ne "mondo" ci possiamo mettere dentro anche  
noi), perché il mondo predica solo l'interesse  
e il produrre, e si vanta di poter dire che ogni  
uomo/donna ha un prezzo convinto com'è,  
di poter comprare tutto e tutti (se il mondo



trova un uomo/donna che è senza prezzo, è in difficoltà, non sa più come prenderlo e lo considera un esuberante).

La novità cristiana, dunque, è l'amore di interesse sato, che dà fastidio a molti e a cui nessuno crede (qualcuno, invece, resta incantato e magari si converte). Gesù è stato condannato per questo.

All'interno di questa cornice, in cui si racconta di un amore, quello di Gesù, per un mondo che lo abbandona e vuole eliminarlo (perché, se il cristiano ama chi lo ama e odia chi lo odia, non è per niente originale, è come tutti, visto che è la cosa più ovvia), Gesù compie un gesto che riassume e spiega il senso di tutta la sua vita, e in cui è possibile scoprire il volto di Dio, l'anima profonda del volto di Dio, la sua caratteristica fondamentale. È un gesto fatto di atti semplici simili a prendere del pane, rendere grazie, spezzarlo, distribuirlo; e così è per il vino.

Esfermiamoci, allora, su ogni singolo gesto, perché ci sono episodi, ed è proprio il caso di Lcoz, II, 13-26, in cui ogni gesto è denso di significato, in cui occorre guardarsi un po' "alla rovinola" se non si vuole rischiare di saltare qualche passaggio.

Prese il pane e rese grazie.  
Il primo gesto consiste nel "prendere il pane" (più sarà detto che il pane è lui) e nel "ringraziare". Gesù ringrazia perché sa che il pane che ha preso è un dono, un dono di Dio (è l'atteggiamento di colui che nelle beatitudini è presentato come "il povero di spirito", il quale sa che ciò che possiede è dono ricevuto e per questo ringrazia e confida). Gesù prende in mano la sua vita, il suo corpo si dirà dopo, e ringrazia. Se ha scelto come simbolo della sua vita il pane, e non può essere

d'altro, evidentemente è perché voleva dire anche che la sua vita nuda, come il pane, un cibo ordinario, non è qualcosa che non conta.

Quasi "rese grazie" a Dio evidentemente, anche se non è detto il nome "Dio", perché si tratta di un dono, non è cosa sua. Tu sei un dono, le cose che fai e che hai, la tua vita, le occasioni che ti sono capitate sono un dono, sono cose ricevute, e se le hai ricevute, le devi prendere, cioè devi anche godere (al contrario di una certa spiritualità che dice di prendere i doni di Dio e cominciare dall'esistenza, e ti sacrifica in qualche modo per Dio). La spiritualità cristiana non è una spiritualità della rinuncia fine a se stessa, della mortificazione... Piuttosto è una spiritualità che dice: se Dio ti ha fatto un dono, godilo, fallo fruttare (non tirarlo fuori quando arriva chi a vedere), perché il mondo, per tutti i suoi limiti, è fatto anche di tante cose belle da guardare e godere.

Di doni, dunque, ce ne sono tanti, godiamoli! Dio ce li ha dati perché li guardiamo e ne usiamo, come il pane.

Lo spezzare  
Questa è la "chiave": la nostra vita, ciò che siamo e che abbiamo, i nostri talenti, sono un dono, vanno "spezzati", distribuiti, utilizzati. I doni di Dio sono da godere e da condividere, anzi da godere condividendo, perché altrimenti non è neanche un bel godere. Siamo fatti così, Dio ce "ha costruiti" secondo il suo meccanismo, che consiste nel regalare e nel condividere, nello "spezzare" appunto. A questo proposito mi viene in mente un'immagine che illustra bene questa considerazione, anche da un punto di vista antropologico: se, entrando in una casa, si vede un uomo da solo con la tovaglia macchiata di vino, una bottiglia vuota e un bicchiere sporco, si avverte una sensazione di tristezza. Ma non è il vino che fa tristezza,



o il bicchiere rotto. E' che quell'uomo è solo. Se, invece, si va nella stessa casa, si vede la stessa bottiglia vuota, ma ci sono tre bicchieri e tre uomini attorno al tavolo, che stanno chiacchiere rando perché hanno bevuto un po'; è un'altra quia unica! Che cosa è cambiato? La condizione. Il senso della vita è tutto lì. La vita di Gesù, dunque, è una vita non tenuta per sé, ma "spezzata" e goduta, perché egli non è un asceta, anche se fa tanta penitenza ed è capace di non mangiare (lo hanno comunque accusato di essere "un mangione e un beone", amico dei pubblicani e dei peccatori" Mt. 11, 19).

Vorrei aggiungere un'altra osservazione. In questi pochi versetti (che riassumono tutta la vita di Gesù e ci permettono di fare memoria e di ripetere il gesto del pane), Dio è presente (in "rese grazie" e sottintende "al Padre"). Però, oserei dire che è presente con una certa discrezione, perché colui che si vede è Gesù, il suo modo di vivere, l'essere un pane spezzato, un corpo dato per noi. Certo noi sappiamo che lì incontriamo Dio, ma non abbiamo chissà quali visioni di Dio, ma siamo in presenza di piccoli gesti (peraltro in certe celebrazioni Gesù compare non c'è più spazio per vedere il "pane spezzato", perché ci mettiamo una serie di cose che distraggono l'attenzione).

"In" Gesù, nel suo spezzare il pane, noi sperimentiamo Dio, vediamo Dio e siamo invitati a "spezzarci" a nostra volta.

Quindi il protagonista di questo scena da ricordare è Gesù; in Gesù che "rende grazie" e dona la sua vita, noi vediamo il Padre, perché l'immagine di Dio è fatto di donazione: ecco l'atteggiamento del corpo spezzato. È molto bella questa essenzialità cristologica! Mettiamo sempre al centro Gesù! È a partire da lui che vediamo tutto il gesto!

Proprio un'altra considerazione riguardo a questo "centro" che è Gesù. All'ultima cena sono presenti

i discepoli, e Gesù dice "fate questo", quindi significa che sono lì, noi però sappiamo che sono lì non perché li vediamo, o prete dicono o fanno qualcosa, ma perché è Gesù che con le sue parole ce lo fa capire. Questo ci fa capire, allora, che neanche la chiesa è in primo piano, al centro c'è Gesù, e anche questo è bello. Io credo che anche nella liturgia i canti, le preghiere e i gesti dovrebbero attirare molto di più l'attenzione su Gesù, un pane dato per noi, per tutti.

Fate questo in memoria di me.

L'espressione indica quello che lo spezzare il pane significa: avete anche voi come Gesù è vissuto, siate in comunione con il suo modo di vivere, con dividete il suo progetto, il suo modo di stare davanti a Dio: "ringraziabile", perché tutto ciò che siete e avete è dono di Dio, e "spezzate" perché tutto ciò che siete e possedete è per noi e per gli altri insieme. Questa è la "memoria": il termine non vuol dire solo "ricordare" vuol dire "rifare", "ripetere" quella vita; è il modo di dare testimonianza, di ripetere la testimonianza di Gesù. Egli ha dato testimonianza al Padre prendendo tutto ciò che aveva e che considerato dono, ringraziando e condividendo donando. Noi siamo chiamati a ripetere quanto fatto da Gesù. Non esistono due forme di testimonianza: una per Gesù e una per noi, una per Gesù e una per la chiesa. Ne esiste una sola. Il discepolo e la chiesa devono fare quello che Gesù ha fatto. È così che si fa memoria di lui "di me".

Si comprende allora il ragionamento di Paolo: se invece di condividere mangiamo da soli che testimonianza diamo? In questo modo si rivive un simbolo; e se si vive così, anche la vita è rivivata.

È un dono che il Signore ci fa riunendoci insieme a celebrare la sua cena, per ricordarci che si comunica gli uni con gli altri, che questa strada non si percorre da soli.

Quando ci riuniamo per celebrare l'eucaristia



non siamo semplicemente gli uni vicini agli altri, (5)  
quasi per caso, come un mucchio di persone, come  
un grappolo di "io" accostati ma estranei come  
la semplice somma di diverse individualità.  
Siamo un corpo solo nel nome di Gesù, chiamati  
a fare storia e strada insieme, da fratelli e sorelle.

Prese il calice

Nella consacrazione si parla più del vino: "Allo stesso  
modo, dopo aver cenato, prese anche il calice dicen-  
do: Questo calice è la nuova alleanza nel mio  
sangue; fate questo, ogni volta che ne berete, in  
memoria di me". Anche il vino, come il pane, è  
da condividere quindi, tutto va condiviso.

Gesù ha scelto così per riassumere la sua vita  
e consegnarne anche a noi la sua presenza oggi:  
il pane e il vino. Il pane è la necessità, il vino è la  
festa, un di più perché noi nel mondo siamo chia-  
mati anche a far festa.

Sunque, Gesù mette insieme la necessità e la festa.  
Tutto il contrario di una spiritualità che forse  
ha tentato di afferinarsi.

La nuova alleanza

Dove sta la novità? La novità consiste nella capaci-  
tà di vedere la vita, le "cose" della vita, le persone,  
il creato, le cose nuove -- come un dono. Ringra-  
ziare e chiamare gli altri a condividere, go-  
dere insieme: questa è la novità.

La novità è l'amore, è Dio di per sé, colui che ci  
riempie e ci dona quella pienezza davanti alla  
quale non abbiamo più bisogno di altro. Il de-  
siderio della novità, infatti, tradisce un vuoto,  
un limite, un'incorporeità. Noi, tutti i  
giorni, vorremmo qualcosa di nuovo, perché le  
cose di cui disponiamo non ci soddisfano più;  
con desideriamo la novità, ma è necessario  
capire che questa ricerca della novità non è altro  
che desiderio di una pienezza che è Dio e quindi  
non troveremo mai la pienezza in questo senso.  
Però, nel mondo, c'è una novità che non è la

venezza, ma ne costituisce l'anticipo: è la solidarietà, l'amore, il servizio, l'alleanza offerta. È l'amore la vera novità che non ci stacca mai, esso è un'immagine di Dio, un'anticipazione. Noi possiamo imparare già qui a vivere da uomini/donne nuovi se cominciamo un'esistenza con trasognata dall'amore. Come affermava san Paolo nella sua prima lettera, il segno che dice il vostro passaggio dalla morte alla vita, che indica che siamo vivi, è l'amore per i fratelli (1 Cor. 13, 4).<sup>1</sup> se non c'è amore, esistiamo, ma non viviamo la vita. Oggi, invece, complice anche la televisione, è diffusa l'idea che per esistere si deve apparire; ma non è questa la visibilità che ci deve interessare. Noi vogliamo essere vivi, e non morire, nella memoria degli uomini e delle donne che incontriamo nel nostro cammino di vita e godere gli uni gli altri della gioia di incontrarsi.

Ogni volta che mangiate e bevete sembra che il versetto 26 non appartenga alla tradizione ma sia stato aggiunto da Paolo per spiegare tutto il contesto. Esso dice così: "Ogni volta infatti che mangiate, di questo pane e bevete di questo calice, vi annunciate la morte del Signore finché egli venga".

È un versetto che mi piace molto perché, certo, facendo così noi testimoniamo il Signore risorto, festeggiamo un Signore talmente vivo che ritornerà. Però, san Paolo dice: annunciate la morte, la bellezza del dono di sé, la croce, che è il momento in cui Gesù si offre interamente ("rese lo spirito"). La croce però non dobbiamo mai dimenticarla, è un dono perché la vita di Gesù è stata un dono: Gesù è morto come è risorto, è risorto donandosi e sulla croce ancora donando il suo spirito. Ha donato tutto ciò che aveva.

È il Signore che si dona tutto all'umanità. Noi non dobbiamo offrire niente, solo accettare il suo amore e farlo fruttificare amando gli altri. È la differenza tra religione e fede.



Nella religione noi offriamo a Dio qualcosa, nella <sup>6</sup> fede è il Signore che si offre a noi donandosi, con il suo spirito, la sua stessa capacità di amare. L'esperienza dell'amore, quindi, è l'unico culto che il Signore ci chiede, non è rivolto verso di lui ma accogliere il suo amore e trasmetterlo agli altri. Prolungare questa esperienza di amore produce in noi la capacità di amare generosamente come ci sentiamo amati e inizia un processo di somiglianza al Signore ("amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati"). Più noi siamo capaci di amare e più di vediamo somiglianti a Dio, che è Amore. Ed essendo, per Gesù, l'amore la linea di sviluppo della ~~perso~~ persona, questa crescita di amore della persona realizza in ogni persona il progetto di Dio creatore. Il progetto di Dio è che noi diventiamo suoi figli, cioè raggiunghiamo la sua stessa condizione divina. Il culto antico esige, dall'uomo la rinuncia a beni esteriori, il Dio della religione è il Dio che dice: "Il tuo figlio primogenito consacrato a me, domani la decima dei tuoi campi (oggi lo chiamiamo l'otto per mille, ma è la stessa realtà), questo giorno particolare devi consacrarlo a me, non devi fare nessun lavoro --". Oggi la religione dice: se divorziato/separato, devi rinunciare alle seconde nozze; se gay o lesbica, devi rinunciare ad amare; se dissenziente o disturbato re della tranquillità ecclesiale, devi rinunciare ad insegnare, a scrivere, a parlare; se un prete che si vuole sposare, devi rinunciare al sacerdozio: la fede non diminuisce il nome, non lo umilia, ma lo potenzia. Non siamo più noi che dobbiamo rinunciare a qualcosa per offrirlo al Signore, ma è il Signore che si offre totalmente a noi, come fonte di vita eterna e calice di salvezza. Questo dobbiamo rinunciare, accettando i rischi, le incertezze, gli incidenti, gli errori, le fragilità, le gioie e i sogni che nascono nella carovana dei viandanti, vivendo la loro compagnia e seminando lungo il percorso le parole e i segni del vangelo.

Il modello è il dono di sé e Gesù nella sua vita ha messo in luce questo dono di sé, questa dedizione vissuta dalla nascita alla morte. Fare comunione e comprendere questa dedizione è capire che Dio si è fatto così, noi dobbiamo dare testimonianza a Dio in questo modo e la nostra vita ha senso se la viviamo così. È la dedizione che vince la morte, che rende la nostra vita indistruttibile, non la semplice esistenza o l'egoismo.

Paolo, in un'intervista in una situazione che giudica razzista e molto lontana dall'esperienza di Gesù, quella dei cristiani di Corinto è una cena in cui non ci si aspetta e ognuno mangia del suo. Possiamo immaginare la scena: una sala con diversi tavoli con sempre le stesse persone, da una parte i ricchi, dall'altra gli altri. Paolo dice: non è la cena del Signore, è una ripetizione delle divisioni che ci sono nel mondo. C'è quindi una distanza, una "stortura" tra la celebrazione ecclesiale che è la memoria di Gesù, la fede in Gesù che credono di avere e le discriminazioni e le divisioni che ci sono all'interno della comunità, atteggiamenti che rompono tutta l'essenza del messaggio di Gesù.

Noi testimoniamo la nostra fede proprio con la volontà di considerare tutti come pari dignità. Non crediamo su questo perché se ne va della nostra dignità: significherebbe che non abbiamo capito niente di Gesù e abbiamo stravolto il suo volto, che invece avremmo dovuto rendere presente. Piuttosto che portare al mondo un Dio sbagliato, è meglio non portarlo, la cosa peggiore è avere l'idea di un Dio che discrimina; un Dio così è meglio che scappia perché diventa e giustifica l'egoismo e la cattiveria degli uomini. Noi crediamo nel Dio di Gesù che ama tutti indiscriminatamente. A lui dobbiamo rendere testimonianza.